

Luciano COVA, *Peccato originale. Agostino e il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014 (Saggi, 801) 392 pp.

«Il peccato originale? È la trasgressione che, secondo il racconto della Bibbia, i nostri progenitori Adamo ed Eva commisero nel paradiso terrestre disobbedendo al comando di Dio, e per la quale ne vennero espulsi, condannati alle sofferenze di questo mondo e alla morte, in una condizione di miseria materiale e morale che a causa loro coinvolge l'intera umanità». Con questa definizione, presentata come una sorta di "opinione comune" diffusa nella cultura contemporanea, si apre il volume di Luciano Cova sul peccato originale. Un libro di mole imponente, ricco e documentato, un libro importante e per certi versi "necessario": nonostante infatti la vastissima bibliografia sull'argomento, mancava una sintesi generale capace di tenerne insieme i molti aspetti senza rinunciare alla ricchezza e alla completezza dell'informazione, ma evitando il più possibile i tecnicismi teologici e fornendo anche ai non specialisti gli strumenti essenziali per cogliere la portata storica e teorica della plurimillennaria riflessione su questo tema. Luciano Cova spiega che cosa è esattamente la dottrina del peccato originale, ne segue la costituzione e gli sviluppi, ma soprattutto ne segnala l'importanza storico-culturale: il peccato originale non è solo un dato teologico tuttora fondamentale all'interno della dottrina cristiana, ma una nozione chiave per la comprensione della cultura occidentale, una sorta di paradigma antropologico che va al di là del riferimento puramente religioso. Parlare del peccato originale vuol dire affrontare non già un unico problema, ma una costellazione di problemi concatenati, districare una rete concettuale che fa da sfondo alla riflessione filosofica occidentale e che attraversa i secoli presentandosi con modalità e secondo forme anche molto diverse.

Come suggerisce il sottotitolo, il lavoro di Cova prende le mosse da Agostino e si estende a tutto il Medioevo. La scelta di partire da questo autore è in qualche modo obbligata, in quanto Agostino può essere considerato a tutti gli effetti il "fondatore" della dottrina del peccato originale. Certo, l'idea di un peccato delle origini affonda le sue radici nella narrazione biblica del racconto della caduta, che, oggetto di scarso interesse nel mondo ebraico, svolge invece un ruolo centrale nella riflessione paolina e poi negli scritti

dei Padri della Chiesa. Ma è soprattutto con Agostino che tale dottrina assume un peso determinante nell'ambito della sua riflessione filosofico-teologica; si tratta infatti di un tema che l'Ipponate ha più volte affrontato nel corso della sua lunga vita, sviluppando una riflessione filosofico-teologica che va ben al di là della pagina biblica e che coinvolge sfere sempre più ampie di discorsi. A rischio di essere schematici il pensiero agostiniano sul peccato originale può essere sintetizzato in alcuni tratti essenziali. Innanzitutto il dato biblico che costituisce il punto di partenza della riflessione, e cioè l'idea che l'uomo, originariamente creato buono e dotato da Dio di una serie di "doni" che gli conferiscono uno stato di felicità, viene scacciato dall'Eden a causa di un peccato di disubbidienza e perde così tutte le prerogative di cui godeva. Su questo dato di partenza si innesta la convinzione, basata soprattutto sulla lettura delle epistole paoline, che il peccato dei progenitori si trasmette a tutti i discendenti, i quali non solo hanno perduto i doni che Adamo aveva ricevuto (la beatitudine che derivava dal contatto con Dio, l'immortalità, la salute, la scienza, la capacità di realizzare il bene), ma sono direttamente responsabili della colpa da lui commessa. Infine quello che costituisce l'apporto più originale della riflessione agostiniana è la concezione di una colpa che si trasmette per via generativa, per cui la sessualità umana, prevista nel piano iniziale di Dio ma ormai corrotta dal peccato, è a sua volta veicolo di corruzione.

La dottrina del peccato originale, che scandisce il pensiero di Agostino fin dagli esordi, rappresenta l'esito più coerente della continua riflessione sul problema del male che lo ha tormentato fino dagli anni giovanili e costituisce l'alternativa più valida e convincente alla soluzione manichea che Agostino ha condiviso per molti anni. Ma è soprattutto negli scritti contro i pelagiani che prende forma una riflessione sul tema del peccato e della grazia al cui centro si colloca l'idea di una colpa senza peccato personale che si trasmette per via biologica, quasi fosse inscritta nel DNA dell'uomo. Al centro di tale riflessione si colloca la nozione di concupiscenza, nozione anch'essa, se non "inventata", certamente "rifondata" da Agostino: la rilettura della pagina biblica più volte affrontata da Agostino e da ultimo affidata all'ampio affresco della *Città di Dio*, individua il segno del peccato nell'insubordinazione del corpo di Adamo alla sua volontà, da cui consegue la scoperta e lo scandalo della nudità. L'impossibilità di controllare gli organi sessuali, che Adamo sperimenta in se stesso e che trasmette agli altri uomini, dimostra nella maniera più evidente il sovvertimento della gerarchia tra anima e corpo e individua proprio nella sessualità corrotta dal peccato la sede della concupiscenza. L'esistenza di un peccato originale non si configura allora come un dogma di fede o un presupposto filosofico, ma è un dato che tutti hanno sotto gli occhi: l'incontrollabilità degli organi genitali rappresenta per Agostino la dimostrazione più evidente che l'uomo non è più in grado di dominare il proprio corpo e la spia di una rottura dell'ordine stabilito da Dio.

L'insubordinazione del corpo all'anima è quello che Agostino definisce la "pena reciproca", cioè la conseguenza e la contropartita al tempo stesso dell'insubordinazione dell'anima a Dio, e inaugura una sorta di catena inarrestabile del disordine che caratterizza ormai il destino dell'umanità. Ma c'è anche un altro dato che conferma in maniera empirica la presenza del peccato originale, ed è il dolore innocente: incomprendibile se non si ammette una colpa originaria, il dolore dei bambini dimostra invece che se essi soffrono è perché non sono affatto innocenti e la condanna che li colpisce qualora muoiano senza battesimo – l'aspetto forse più sconcertante e "scandaloso" della dottrina agostiniana – rappresenta invece l'esito inevitabile di una riflessione che segna la fine del mito dell'innocenza infantile.

Seguire nel corso dei lunghi secoli medievali la ricezione e gli sviluppi del pensiero agostiniano è un'operazione quasi impossibile; quella di Agostino è un'eredità imponente, che ha dato vita nel Medioevo ad una riflessione enorme, ma è anche un'eredità "difficile", rispetto alla quale non mancano le prese di posizione divergenti, sia pure sullo sfondo di un retroterra condiviso. Di fronte alla quantità di testi prodotti dalla cultura medievale, Luciano Cova riconosce la necessità di fare delle scelte e, rinunciando programmaticamente all'analisi sistematica degli autori ordinati secondo l'ordine cronologico, preferisce privilegiare alcuni temi, il che vuol dire privilegiare volta a volta autori diversi. La tradizione medievale viene ripercorsa più volte, mostrando come il gioco delle autorità sia continuamente variabile e come autori importanti per un aspetto della dottrina lo siano molto meno per un altro. Quello che costituisce l'orizzonte comune della cultura medievale è l'idea di una natura corrotta: la dottrina del peccato originale consente di interrogarsi allora su quale sia la vera natura dell'uomo e di giocare costantemente sull'alternativa natura originaria/natura *lapsa*, segnalando lo scarto tra il piano previsto dalla creazione e la sua effettiva condizione dopo il peccato. Di fatto nel percorso che va da Pier Lombardo ai grandi teologi scolastici l'attenzione sembra concentrarsi sempre di più sulle conseguenze del peccato, che sono segno della colpa e al tempo stesso strumento di punizione e di espiatione. L'attenzione ossessiva posta da Agostino al problema della trasmissione della colpa si traduce nel tentativo di affrontare le tematiche legate al peccato originale non solo in una prospettiva teologica, ma anche in chiave biologica e medica, aprendo lo spazio per un dibattito che tocca i temi della sessualità, della riproduzione (con attenzione specifica ai ruoli rispettivi del maschio e della femmina), dei caratteri ereditari della prole. L'esigenza di conciliare il pensiero agostiniano con i dati della riscoperta di biologia aristotelica e con le dottrine elaborate dai medici produce un grosso dibattito che coinvolge i grandi maestri della scolastica, a cominciare da Tommaso. Sono queste le tematiche che sembrano essere al centro dell'interesse di Luciano Cova, il quale dedica l'intero capitolo V al problema della trasmissione della colpa tra filosofia naturale, medicina e metafisica.

Per contro, soprattutto nelle proposte in qualche modo “alternative” a quella agostiniana, si assiste ad una desessualizzazione della dottrina del peccato originale; basti pensare ad Anselmo, che definisce il peccato come allontanamento dalla rettitudine e ne spiega la presenza in tutti gli uomini non tanto in termini biologici quanto metafisici, o ad Abelardo, che finisce per svuotare la nozione stessa di peccato originale dell’idea di colpa, dal momento che non può esserci colpa dove non c’è consenso, approdando così ad una netta distinzione del discorso etico dal discorso teologico. Particolarmente importante è infine lo spazio dedicato nell’ultimo capitolo all’idea dell’Eden come laboratorio antropologico, dove il tema del peccato originale e delle sue conseguenze diventa lo spazio per una discussione che, sfruttando le risorse della controfattualità (cosa sarebbe successo se Adamo non avesse peccato?), consente di mettere a punto un modello di umanità “diversa”, totalmente sganciata dalla realtà effettiva. È qui che la nozione di peccato originale manifesta tutta la sua pregnanza teorica, permettendo di formulare una serie di interrogativi che rappresentano altrettante piste di riflessione aperte per un dibattito che attraversa tutto il Medioevo e che è destinato a perpetuarsi nella modernità e per certi versi è ancora attuale: se la morte è conseguenza del peccato, qual è la vera natura di un uomo che avrebbe potuto non morire? Una sessualità esercitata senza concupiscenza sarebbe stata ugualmente accompagnata dal piacere? La conoscenza sarebbe stata infusa direttamente nell’uomo al momento della nascita o avrebbe comunque richiesto un percorso di acquisizione? E infine, è possibile ipotizzare che in assenza del peccato la società sarebbe stata priva di disuguaglianze? Si tratta evidentemente di domande destinate a rimanere senza risposte, dal momento che le cose sono andate diversamente e la realtà del peccato originale costituisce agli occhi di tutti i pensatori medievali un dato incontestabile. Ma l’interesse crescente con cui il mondo medievale le ha poste e l’acribia con cui ha cercato di rispondervi sembrano suggerire l’idea che, mentre per Agostino la dottrina del peccato originale rappresenta il tentativo più adeguato di spiegare la presenza del male nel mondo, giustificando al tempo stesso il destino ultraterreno dell’uomo, per i medievali esso sembra essere anche, e forse soprattutto, un potente modello per parlare della condizione terrena, cercando in qualche misura di relativizzarla e aprendo lo spazio, almeno a livello teorico, al cambiamento e all’utopia.

SILVANA VECCHIO